

IL CASTELLO DI RIFEMBERGO

TEMPI ANDATI

Brano tratto dall'opera inedita «Settecento»
di Guido Posar-Giuliano.

« E vi narro la visita che, sono venti giorni, ho fatto al conte di *** quale incaricato di affari della nostra serenissima repubblica. Dopo lungo viaggio, prima in carrozza, poi a cavallo, finalmente giungevo ai piedi del colle su cui sorge il castello: era il meriggio di una delle più ardenti giornate d'agosto. Accecato dal sole, bruciato dalla polvere, tutto piovente di sudore in quella fornace della mia parrucca, ora entravo nell'ombra densissima di un viale di querce che adagio adagio saliva al castello. La mia cavalcatura, in preda allo sfinimento, si lasciava innanzi non so come. A sinistra la strada era limitata dal declivio stesso del colle, a destra, oltre un basso muricciolo, il colle continuava nella sua ripida discesa densa di bosco. Gli uccelli tacevano ma c'era uno stridore di cicale e a momenti un fruscio così carezzevole di fronde ch'io sarei sceso di sella per andarmi a stendere in qualche cantuccio sull'erba grassa a dormirmi di tutto gusto: che stanchezza, che sonno in quell'ora! Quando il destino volle mi trovai sotto la poderosa torre che si levava altissima nel cielo e poco dopo scendevo in un vasto cortile già ricoperto a metà dall'ombra della gran fabbrica. Fui accompagnato in una stanzetta tranquilla: il letto a baldacchino, un seggiolone e il canterano su cui un lumino vegliava malinconica immagine affumicata dal tempo; accanto, sulla parete, l'acquasantiera di porcellana con traverso un rametto d'ulivo. Mi liberai da quel demonio di parrucca, mi spogliai di quanto possibile e spalancai le imposte: che respiro, che vista, mie graziose ascoltatrici, che vista immensa si aprì ai miei occhi stupefatti: una vallata vastissima, qua e là il biancheggiare di borgatelle, il guizzo di agili campanili, e amplissimi campi coltivati, e folti di frutteti, e interminabili filari di viti che si arrampicavano sui colli e li rigavano tutti là dove non si addensava il bosco: largo nereggiare di pinete alternato da verdi spianate di pascoli. In quell'ora premeva dal sole tutto riposava allo stridore delle cicale, nella carezza di rari aliti d'aria. Riavvicinai le imposte e mi stesi sul letto durino anzi che no. Forse mi addormentai e mi destò una donna che veniva recando un vassoio con su un bel pezzo di cacio, una pagnotta, quattro pesche sorprendenti e un grosso boccale di vino. Mi disse che il padrone, uscito a caccia, sarebbe rientrato soltanto a notte. Mangiai, anzi divorai di tutto piacere facendo gorgogliare quel vino denso, schiumeggiante, asprigno ma con un tantin di dolce, delizioso: lo chiamano terrano. Mi rimisi alla finestra per una insaziabile curiosità di godere il panorama. Finalmente si poteva respirare. Il sole andava declinando. Colline ed alberi allungavano le loro ombre sui morbidi campi. La valle tutta si rianimava. Lungo le strade, fatti piccolissimi dalla lontananza, scricchiolavano carri stracarichi di fieno tirati da lenti bovi e sgambettavano gruppi di gente in direzioni varie verso i loro paesetti. E come il sole, il cielo si facevano più rossi, più si accentuavano violacee le ombre che carrie animali e uomini si tiravano appresso. Già sui paesetti si sbandavano lievi nebbie di fumo azzurrino: nelle lontananze, dondolio di campane. E ruinò la notte: una notte quieta, sotto un cielo appena offuscato da lievissimi vapori in cui le stelle faticavano a tremolare. Poi

l'aria si mosse mettendo leggeri brividi alle folte verzure dei boschi vicini e sollevando ondate di intense fragranze. Il cielo rapidamente illimpidiva. Tutte le campane si erano da poco quietate anzi a momenti pareva che l'ultimo fremito dei bronzi tenue, ondulante trascorresse ancora nell'aria, ultima ecp del dì. D'un tratto, su dalla strada, venne avanti un crescente frastuono di voci e di cavalcature, un latrare di cani. Sentii sbatacchiare alcune imposte al piano di sotto e voci di donne gridare: «Eccoli! Attizza il fuoco, prepara gli spiedi, i coltelli, il sale, presto ragazze». In un momento tutto il castello fu pieno di grida, nitriti, latrati: un via vai di gente per i corridoi, lungo le scale, un fremito, un ansio ovunque. D'un tratto nella notte, una tromba potente risuonò e come per incanto il frastuono si fece enorme. Pareva si trattasse di un assalto, di una invasione. Ma poco a poco tutto si ricompose in una calma in cui però si sentiva la vita. Vestito mi ridistesi sul letto. «Che si sieno dimenticati di me? pensavo. In tutto questo loro daffare la cosa non sarebbe proprio impossibile». E volgevo lo sguardo nella piccola stanzetta appena rischiarata dal lumino accanto all'immagine. Sentivo lontano, in chissà quali corridoi, uno sbattere di porte e vociare di donne. Poi tutto si confondeva in un ronzio incessante. Questa volta mi avevano dimenticato davvero. Mi sentivo inquieto. Cercai di assopirmi. Nulla. Pensai di levarmi ancora e di rimettermi alla finestra. Ma neanche questo mi andava. Ora fermavo l'attenzione a numerare i rintocchi degli orologi dai campanili. Le ore passavano. E udivo così limpido, netto il suono dei colpi battuti come se la punta dei campanili, col suo grande occhio sempre vigile sui destini umani, fosse stata lì fuori, sotto la mia finestra; uno, tre, sette, dieci. E silenzio. Poco dopo un altro orologio più lontano, dalla voce più lenta, quasi stanca, si destava ad allargare nel silenzio altri rintocchi e mentre era a mezzo del suo faticoso discorrere un altro orologio, più che mai vicino, più che mai vivace, scattava a segnare anche lui i suoi dieci tocchi confondendo i primi con quelli dell'altro e continuando poi solo e beato quando l'altro aveva finito. Eppure, pensavo, questi benedetti orologi dovrebbero tutti nello stesso momento segnare le ore: Tutti i campanili della vallata, quale più melodioso, quale più canterino, nello stesso istante: uno, tre, sette, dieci! Un concerto di bronzi, di voci dell'aria. E poi ampia su tutto la notte stellata. E al primo quarto tutti gli orologi in coro, dalle valli e dai monti: dan! E alla mezza ancora tutti uniti: dan, dan! Mi perdevo in queste considerazioni quando fui scosso da un passo affrettato nel corridoio. Sobbalzai a sedere sul letto. Fu picchiato all'uscio. Comparve la donna che mi aveva recata la colazione. Teneva nella destra un candeliere di ottone con su un moccolo a cui faceva schermo con la sinistra perchè l'aria del corridoio e la sua fretta non le spegnessero la fiamma. Il conte mi attendeva a cena. E lo trovai infatti sulla soglia della vasta sala piena di luce e di gente. Mi venne incontro con un sorriso di cordialità perfetta: giovane, alto, occhi vivaci di una fierezza dignitosa; in tutta la persona un'eleganza di vestire, una ricercatezza di pizzi, di trine, e poi una finezza di modi che parrebbe impossibile in un provinciale. Mi porse una mano candidissima e mi accompagnò a tavola. In un batter d'occhio ognuno fu al suo posto: saremo stati circa una ventina fra dame e cavalieri. Sul candore delle tovaglie ingombre di finissime porcellane, di cristalli rilucenti, di rose sparse ovunque, numerosi candelabri di argento a cinque bracci spandevano abbondante luce. E finalmente si venne al sodo. Ora vi narro, mie soavi ascoltatrici, ciò che fu recato su quella mensa a delizia del nostro gusto. Per opera di abilissimi valletti presero a circolare larghi piatti ricolmi di squarci di carni le più saporite in una fragranza di formaggi, di burro, di arrosolato: vitello, agnello, maiale, moltissima selvaggina. Ad ogni piatto di carni seguiva uno di squisite verdure come delicati piselli, le più soavi spinaccine e fresche insalate che nelle gocce di olio e aceto ricordavano le gemme di rugiada, e succosi asparagi di primissimo taglio e dorate patatine minuscole come confetti. Tutti eravamo preoccupati di fare il più grande onore a quella tavola e al suo magnifico padrone. Ed ecco finalmente, quando già non se ne poteva più, arriva il vino: il ritardo, precalcolato ad arte, doveva far meglio gustare quel prezioso liquore, una specialità del castello. E vi assicuro, mie dame, fu il caso di commuoversi fino alle lagrime. In tutti c'era una arsione, una sospensione angosciosa, una brama di bere che già mancava il respiro. E quel primo frotto di liquido rubino, quel dolce vaporante succo della vite, quel bagno di salute e di allegria fu accolto con indicibile entusiasmo: tutte le braccia, discretamente, si allungarono, tutte le labbra corsero avido agli orli delle coppe, tutte le gole sorseggiarono con passione. E in un momento fu come un miracolo: dai calici in crescente vibrazione di vuota e riempi si leva-

rono i primi tenuissimi fumi a ondeggiare a mezz'aria muovendo la brigata alla più vasta allegria. Poi l'animazione assurse a momenti di vero baccano. Facevano intanto trionfale ingresso i dolci e le frutta; delle monumentali torte di creme, di fragili panne, di densi canditi. Ciò che mi colpì furono certi divini bombè: sottili croste di cioccolata e dentro le più delicate panne, candide alcune, altre, colorate di liquori, azzurrine o rosa. Tutto questo fra commoventi sorsate di limpidi deliziosi rosoli. Non saprò mai dire nè quando nè come io sia tornato alla mia stanza. Il fatto è che la mattina dopo mi ci trovai con mio sommo stupore risvegliandomi come dalla morte. Ma ora viene forse il meglio. Sapevo quel castello ricco di storia, di romanzesche vicende e che, fra l'altro, circa un secolo fa, rimase mezzo distrutto in un grande incendio. Ne chiesi al castellano e questi, guidandomi in un giro di visita a tutto il fabbricato dai sotterranei agli spalti delle torri, con la più serena compiacenza mi narrò il triste fatto. Nel castello vissero un tempo due fratelli, il più vecchio unito ad una donna bellissima per la quale il cognato provava una certa eccessiva ammirazione: in segreto la amava, la tentava, nè ella pareva sorda tanto che il marito fu preso da certi brutti sospetti che volle mettere subito alla prova. Egli d'improvviso partiva per un'impresa di guerra, sarebbe tornato fra qualche mese, affidava intanto al fratello la custodia della casa e della sposa. Ma già la prima notte dopo la partenza del castellano, quando altissimo era il sonno, se alcuno avesse guardato alla volta del castello avrebbe veduto, certo con meraviglia, una lingua di fuoco sulla cima della torre agitarsi qua e là in strane segnalazioni: cerchi e croci, croci e cerchi, a lungo, in tutte le direzioni, quasi disperatamente. Era un vecchio buffone fedelissimo al suo signore e da lui informato di ogni cosa con l'incarico di vigilare. Di galoppo sfrenato il castellano ritorna, il buffone lo attende nell'ombra, lo guida alla porta di una stanza: i due cognati erano scoperti. Lì per lì il tradito immaginò una vendetta che fu spaventosa. La stanza era al secondo piano della torre: al primo un ripostiglio di mobili vecchi e, sotto, un deposito di fieno. La torcia è riaccesa, vien dato fuoco al fienile che, dopo momenti di esitazione, in un lampo si incendia, la fiamma esplode su nella torre come nella tromba di un grande camino. Il castellano ha sbarrato dall'esterno la porta che gli interessa: prima che quella porta sia divorata dalle fiamme, tutto quanto rinchiuso sarà annientato. A quel frastuono il castello si desta, accorre gente spaventata dai bagliori dell'incendio, da grida di richiamo, di angoscia. Ma prima che si comprenda dove sia e che cosa sia, prima che si pensi di invocare pietà al signore o di fare su lui violenza, in quella fornace si levava l'ultimo urlo di spavento. Ed ora quando di notte scoppiano furiosi uragani e il cielo divampa fragoreggiando e fiumane di pioggia si arrovesciano sbattute dal vento e un'ondata di fremito avvolge il castello, dicono che ancora in quella stanza della torre risuonino lunghe invocazioni di aiuto, rauche strida di esseri spasimanti. E c'è là dentro qualcuno che ancora si aggrappa a quelle inferriate con la furia della disperazione per squassarle, divellerle. Al lume verdastro delle folgori, bianche apparizioni si agitano, si divincolano dietro quelle sbarre, teschi urlanti vi si affissano, braccia scheletriche sporgono invano...

GUIDO POSAR - GIULIANO